Storie linguistiche tra fratture e ricomposizioni possibili

Tra sudici e nordici connessioni e strade percorribili

di Massimo Arcangeli

In un articolo del 12 febbraio 2009 per il "Corriere della Sera", dal titolo *Da Montecristo a Marco Polo*, Beppe Severgnini ha classificato gli italiani in sette categorie abbinandole ad altrettante personalità, fra reali e immaginarie: il fuggitivo Montecristo, l'innamorato Ulisse, l'altruista Schweitzer, l'esploratore (o il colonizzatore) Conrad e il suo "lato oscuro" Kurtz, l'avventuroso Marco Polo, il naufrago Robinson. Duri a morire, gli stereotipi. Sul "Daily Telegraph", in un'apposita sezione dell'edizione online dedicata ai "profili culturali nazionali" (http://www.telegraph.co.uk), ce n'è abbondantemente per l'Italia e gli italiani: inaffidabili in materia di puntualità, il che significa arrivare di norma a un appuntamento con venti minuti di ritardo a Milano, con mezz'ora a Roma, con tre quarti d'ora al Sud; leggendariamente tolleranti ma con un senso dell'onore, specialmente in Sicilia e nel Meridione, che raggiunge punte considerevoli di maschilismo e una gelosia che può rivelarsi eccessiva; prontissimi a ripresentare un'offerta o ad affrontare una certa questione da una nuova angolazione se devono superare ostacoli o risolvere un'impasse; capaci di sfruttare abilmente ai loro fini, per ottenere quel che vogliono dai loro dipendenti o collaboratori, l'eleganza e la musicalità, la duttilità e il fascino della lingua italiana; amabili ascoltatori, anticipano però spesso i propri interlocutori per l'impazienza di partecipare al dialogo; predisposti per natura alla conversazione a voce alta, e persuasori irresistibili nel faccia a faccia, a rivelar loro particolari della propria vita privata se ne ha in contraccambio molto più di quel che si riceve.

Nel soddisfare, con il ricorso agli stereotipi nazionali, il bisogno di fissare tipi collettivi in un'immagine quintessenziale e ben riconoscibile siamo in buona compagnia (la precisione dei tedeschi, la flemma degli inglesi, la mania di *grandeur* dei francesi, il calore degli spagnoli, la spilorceria degli scozzesi, la capacità di "infiltrarsi" dei portoghesi, la propensione al fumo dei turchi...), ma nessuno è bravo quanto l'italiano a dichiarare guerra ai suoi connazionali. Ne dà sapido conto Pietro Trifone nel suo ultimo libro, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, (pp. 205, € 16, il Mulino, Bologna 2010), che ha però poco da spartire con la benemerita *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro. A esserne consapevole l'autore stesso, impegnato già nella premessa a "fugare subito qualsiasi sospetto di irriverenza" nei confronti di una pietra miliare nella storia linguistica italiana dell'ultimo secolo e mezzo.

L'opera è soprattutto un viaggio attraverso il lessico stereotipico e volgare, regionale e dialettale delle difformità e delle divergenze; il lessico di un'Italia della disunione, cialtrona e rissaiola, un po' spaccona e un po' plebea. *Terroni* e *polentoni*, *napoletani* e *genovesi*, *cafoni* e *baluba* l'un contro l'altro armati: i *nordici* e i *sudici*. Le due Italie dei nazionalisti Prezzolini e Corradini (l'una appassita e indolente, l'altra attiva e rigogliosa), dell'antinazionalista Eduardo Cimbali (la prima "europea" e la seconda "africana"), di Giuseppe Fortunato e Palmiro Togliatti. Per aggiungere qualche altro tassello al mosaico, traggo ancora dal libro di Trifone, "da una parte il Nord affidabile e operoso dei *rusconi*, ovvero degli sgobboni magari non tanto furbi, anzi un po' *gnucchi* o *besughi*, e anche perciò ineluttabilmente destinati a *sgomellare*, cioè a 'lavorare sodo'; dall'altra parte il Sud arretrato dei *mangiasapone* e quello criminale dei mafiosi, un'irredimibile gomorra pullulante di *femminielli*, *muschilli* e *stiddari*".

Con l'appressarsi delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia la vegetazione in tema di lingua e identità, storia e cultura nazionale – né poteva essere diversamente – si è infittita. A contendersi il mercato, a suon di comunicati stampa d'effetto e profittando di più o meno prestigiose vetrine, grandi opere, poderosi volumi, brevi saggi. Per dividere, come nell'abbozzo di storia linguistica di Trifone, ma più spesso per unire. Un'occasione per allentare la morsa dei tormentoni su una nazione irrimediabilmente o costituzionalmente divisa, mai stata davvero tale o, nella migliore delle ipotesi, sempre meno degna di questo nome; l'Italia impietosamente (e sia pure fondatamente) ritratta da storici, intellettuali, giornalisti illustri – Aurelio Lepre o Aldo Schiavone, Gian Enrico Rusconi o Emilio Gentile – o dei tanti anonimi disfattisti e catastrofisti, profeti (ed esegeti) di sventura che rendono un prezioso servizio all'ennesimo, inveterato luogo comune italico: un micidiale cocktail di inguaribile autolesionismo e radicato senso d'inferiorità. La bella introduzione di Gian Luigi Beccaria al secondo volume (*Lingue e linguaggi*) di una ponderosa enciclopedia della cultura italiana, diretta da Luigi Luca Cavalli Sforza per la Utet (*La cultura italiana*, 12 voll.; 20092010), va proprio nella direzione del riconoscimento di prossimità e ricomposizioni piuttosto che di lontananze e fratture: testimoni a favore la continuità temporale ("Voci antiche si proiettano sul presente, e le presenti, poggiando su delle rovine storiche mai cancellate, lasciano sopravvivere il passato anche là dove il parlante non ne riconosce la presenza"), la continuità sociale ("Nel nostro lessico specialistico [...] nomi tecnici convivono con nomi di ambito sacro-religioso, scienza mito e cultura popolare sono compresenti"), la continuità cognitiva, antropologica, geografica ("'Tipi' e 'motivi' sono simili anche in aree lontanissime. Hanno dappertutto gli stessi contenuti mentali, lo stesso punto di vista, trovano corrispondenza in un numero infinito di altre simili formulazioni appartenenti ad altre aree diverse e lontane").

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia uno dei grandi problemi del paese era rappresentato dalla piaga dell'analfabetismo, di drammatica consistenza nel Meridione. In coda la regione lucana, terra di pastori. Alessandro Romano, discendente del leggendario Pasquale Domenico omonimo (passato alla storia come il "Sergente Romano"), è uno dei tanti studiosi, appassionati o semplici *amateurs* impegnati da diversi anni nell'impresa di ristabilire (e far conoscere al mondo) la verità sul traumatico, drammatico, sanguinoso processo risorgimentale di acquisizione al territorio della nazione delle regioni del Mezzogiorno. Interpellato ultimamente sull'argomento, riandando con il pensiero alle sue frequentazioni di biblioteche e archivi più arretrate nel tempo, ha ricordato un episodio scioccante e al contempo struggente.

Frutto del reperimento del verbale di uno dei tanti casi di giustizia sommaria, mascherati da procedimenti penali, documentati all'indomani della "conquista" del Sud, è la storia di uno balordo ufficiale pedemontano e degli effetti mortali dell'assenza di dialogo (per l'impermeabilità dei rispettivi sistemi linguistici) su un diciassettenne "pastorello lucano": "L'ufficiale piemontese [gli] chiedeva [...] come mai avesse quelle scarpe.

Il ragazzo non capiva, quello parlava un'altra lingua. L'ufficiale gli comunicò che lo condannava per brigantaggio, perché erano scarpe in dotazione all'esercito 'italiano'. E il poveraccio ancora non capiva di dover spiegare che ne era entrato in possesso senza ammazzare nessuno. Immaginai il suo sperdimento, la paura, la rabbia di non rendersi nemmeno conto di cosa volesse da lui quella gente e perché lo trattassero male. Poi comprese: gli fecero cenno di girarsi dinanzi al plotone d'esecuzione schierato. Udì che caricavano le armi. Fucilato alle spalle" (Pino Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero "meridionali"*, pp. 305, € 17,50, Piemme, Milano 2010).

Un motivo in più per provare a contrapporre a un'Italia disunita, appena acclarata in tutta la sua belluina ferocia, un'idea almeno un po' diversa. Per evitare di intonare il solito ritornello sulle anomalie del Bel paese, certo, ma anche per accarezzare una tenera speranza: l'ottimismo dell'illusione contro il pessimismo della ragione.

Saluto perciò con piacere l'ultimo arrivato nel campo dei dizionari analogici, l'opera in due volumi progettata e diretta da Raffaele Simone e pubblicata ancora dalla UTET (*Grande dizionario analogico della Lingua italiana*, 2010, 2 voll. con CD Rom). Le "parole di una lingua – leggo nella premessa – sono connesse da strade, come le città di un paese: formano così una rete in cui da qualunque punto si può raggiungere qualunque altro punto – in alcuni casi con pochi passi, in altri con deviazioni più o meno lunghe. Un dizionario analogico è il tentativo di ricostruire la rete di questi collegamenti, in modo che chi lo consulta possa ritrovare, alla fine di una passerella, la parola che cerca". Cerco *disunione*. Il lemma è assente. C'è invece *unione*, con i suoi bravi sinonimi: *aggregazione*, *appaiamento*, *collegamento*, *combinazione*, *congiungimento*, *congiunzione*, *coniugazione*, *connubio*, *fusione*, *unificazione*. I contrari non li leggo. E dimentico, una volta tanto, di essere un bastian contrario quasi per vocazione. ■

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari